

Diego Terzano

Il giovane Bontempelli tra volizione e causalità Analisi critica di una teoria aperta

La tesi di laurea di Massimo Bontempelli *Sul problema del libero volere*, discussa a Torino nel 1901, è filosoficamente complessa. La dissertazione intende valutare le possibilità di un discorso intorno al libero arbitrio – e non tanto studiarne la nozione, sebbene non manchino, in merito, alcune importanti precisazioni: riproponendo un problema, Bontempelli infonde al testo una tensione centrifuga (anche se metodica, o metodologica)¹ rispetto al proprio oggetto, configurando l'analisi come una dialettica a due fattori senza la netta posizione di una sintesi teoretica. Una sintesi, forse, impossibile del tutto: scorrendo i quattro Ragionamenti in cui si articola la tesi, infatti, ci si trova di fronte alla valutazione dei limiti di un dibattito che affonda irresolutamente alle origini della tradizione speculativa occidentale. Tali limiti sono *in primis* storici, cioè perpetuatisi storicamente, se come ha osservato John Searle ci si trova di fronte a uno «scandalo» filosofico.²

Questo riferimento chiama in causa una controversia tuttora vivissima, la cui consistenza è dimostrata dal fatto che al dibattito, in termini non eludibili, sono oggi convocate le neuroscienze: se da una parte, sintetizza Arnaldo Benini, «per i dualisti, la volontà è libera dai meccanismi cerebrali perché dipende da un ente immateriale individuale (anima o spirito, la *res cogitans* di Cartesio) che agisce senza condizionamenti fisici», dall'altra parte si ripone «fiducia nella razionalità della scienza, per la quale la volontà, come tutti gli eventi della coscienza, è il prodotto di meccanismi nervosi».³ *Mutatis mutandis*, oggi i poli della riflessione coincidono con gli schieramenti che Bontempelli definisce storiograficamente nella tesi.

Tradizionalmente, a coloro che sostengono una libertà coincidente con una volontà sciolta dalla catena causale (i «liberisti», secondo Bontempelli), risultano opposti i cosiddetti deterministi: posto che, come osserva il laureando (*Ragionamento primo*), agli argomenti del determinismo si riducono tutte le tradizioni speculative opposte a un libero arbitrio che, con Rosmini, nella tesi è generalmente inteso come un «atto

¹ Bontempelli non pretende di formulare una «conclusione», quanto più di delineare un «metodo». Cfr. non solo per questo aspetto l'analisi di Irene Bertelloni e l'Introduzione di Alberto Comparini, a cui rimando da ora per le note sugli autori che compaiono in questo breve commento (come Bergson, Kant e Schopenhauer: citati anche in riferimento agli appunti preparatori).

² «The persistence of the traditional free will problem in philosophy seems to me something of a scandal» (John Searle, *Freedom and Neurobiology. Reflections on Free Will, Language and Political Power*, New York, Columbia University Press, p. 37). Cfr. anche pp. 32-33.

³ Arnaldo Benini, *Neurobiologia della volontà*, Milano, Raffaello Cortina, 2022, p. 10.

morale» che coniughi intellesione e volizione (condizioni: «cognizione», causalità e finalità dell'atto; negate da: scetticismo, sensismo e 'pessimismo cosmologico'), nonché come un *reale* non soggetto a necessità (in questo senso, il libero arbitrio è negato: dal fatalismo, entro cui possono essere ricondotti storicismo, materialismo frenologico o fisiologico; dal panteismo; dalla coppia costituita da predestinazionismo e, appunto, determinismo).⁴

Per quanto questo commento, come le note che lo aprono, evidenzia alcuni motivi filosofici della questione al centro del lavoro di Bontempelli, non si intende analizzare lo scritto per comprendere quanto possa contribuire, oggi, a prendere posizione in una *querelle* che tocca elementi di riflessione inopinabili a inizio Novecento (come la verificabilità della possibile latenza fisiologica, da un punto di vista neurologico, tra la presa di coscienza di una decisione e la precedente attivazione nervosa).⁵

È utile, piuttosto, discutere l'attualità dello sforzo filosofico bontempelliano sia per quanto riguarda la pregnanza del tema (e dell'odierna urgenza del problema-scandalo filosofico si è detto), sia accennando alla collocazione della tesi nel contesto torinese, sia, inoltre, con riferimento alla possibile irradiazione del pensiero del Bontempelli-prima-di-Bontempelli nell'opera successiva: esiste – ci si può chiedere – un'invariante, una disposizione speculativa fondamentale che presiede sia all'attitudine teorica sia a quella più propriamente letteraria del futuro scrittore, posto che la cifra filosofica del suo pensiero ha rilevanza nella produzione matura? Dato che si parla di Bontempelli, la gerarchia di questi obiettivi, in termini di opportunità scientifica, è evidente: ma va sottolineato che tali scopi sono complicati, e richiedono almeno un'escussione del contenuto filosofico della tesi, vale a dire un riordino della falcata teoretica del testo inteso secondo le sue linee principali; i giri e gli scatti del pensiero bontempelliano troveranno – così – una resa quasi plastica. Già ora, in ogni caso, si può osservare come il legame tra il pensiero del giovane e una *crux* speculativa come quella tratteggiata all'inizio del commento denoti un atteggiamento aperto: la decostruzione del problema del libero volere presuppone *in absentia* l'esigenza di una soluzione, che infine (nel *Ragionamento quarto*) si lega al vero centro teoretico della tesi, cioè il principio di causalità inteso come «vero e scientifico lume alla questione».

Nell'economia dello studio, tale questione – definita «tragica» – trova nel *Ragionamento primo* un cruciale spazio definitorio, per cui la volontà è da subito intesa come attività psicologicamente superiore: il primo interesse di Bontempelli, in questa fase, risiede nella distinzione tra il «motivo accidentale»,⁶ cioè lo «stimolo» che pertiene alle attività inferiori, e il «vero motivo», ossia ciò che pertiene a una deliberazione che associ necessariamente mezzo e fine. È qui che si mostra la radice aristotelica dell'impostazione filosofica: citando l'*Etica nicomachea*, Bontempelli

⁴ Cfr. almeno Mariangela Priarolo, *Il determinismo. Storia di un'idea*, Roma, Carocci editore, 2011.

⁵ Con ciò non si intende dire che l'elaborato, in questo senso, sia del tutto superfluo.

⁶ O «accidentato».

definisce la βούλησις come deliberazione di un fine essenziale (cioè anche necessario) in quanto pensato, e la relativa προαίρεσις come scelta di mezzi per conseguirlo, che si legano a «rapporti logici o di causalità» nei confronti del fine stesso. A questa prima distinzione ne segue una seconda, in riguardo a spontaneità e a libertà di deliberazione: l'«attività spontanea» è presente «in ogni essere», «ha origine da un principio interiore» ed è negata dall'«atto violento», cioè coatto per una causa *esterna*. Può quindi essere condizione necessaria ma non sufficiente della libera volontà: se ogni atto di volontà è un atto spontaneo, non vale l'inverso perché la spontaneità può ammettere cause *non esterne*.

Ciò che conta è che la libertà sia dunque intesa come intera assenza di coazione, di violenza. Su questa base, allontanandosi stavolta da Aristotele, Bontempelli sfronda una vertiginosa serie di opinioni sul tema (Tommaso, Wolff, Rosmini) e riconduce il tutto a una formulazione essenziale: «Date le condizioni *a b c d e f*, l'azione *x* può derivarne, come può anche non derivarne. Quindi si avranno indifferentemente questi due gruppi *a b c d e f* + la conseguenza *x*; e *a b c d e f* [senza] la conseguenza *x*». Sulla scorta di Rosmini, lo si accennava, Bontempelli intende la moralità come la cifra umana del libero arbitrio, «prodotto dal principio intellettuale e volitivo»; così distingue le tradizioni considerabili opposte sia in riferimento alla natura dell'atto morale, sia in riferimento alla necessità (interna ed esterna): il *Ragionamento secondo*, corposo corollario del primo, discute proprio questa seconda classe speculativa – e in particolare il fatalismo, attraverso affondi sincronici e diacronici che restituiscono un'istantanea degli interessi speculativi dell'autore in questa fase. Partendo dal dibattito su Cartesio, Bontempelli avvicina immediatamente l'occasionalismo di Malebranche sostenendo l'inammissibilità della libertà in seno alla volizione umana, se questa è intesa come causa occasionale (ovvero figura parziale della libertà divina); liquidato il panteismo,⁷ viene quindi escussa la «scuola fisiologica», ossia l'orientamento del determinismo positivista che in Italia vedeva in Lombroso e Ferri degli esponenti di rilievo. Muovendosi tra fisiologia, criminologia e diritto, ma facendo anche perno su Bergson, Bontempelli rifiuta che la riduzione fisiologica delle motivazioni si leghi alla nozione di libertà: non si può ammettere una libertà – e dunque una responsabilità penale – soggetta a necessità proveniente «immediatamente o mediatamente dall'esterno». Il filo argomentativo conduce quindi al rilevante problema della «forza irresistibile», riducibile alla teoria e al metodo del primo *Ragionamento*: nel caso in cui il reato si leghi al prevalere del motivo accidentale sul vero motivo, punibili risultano solo i pochi che agiscono secondo «principio»; restringendo invece i motivi ai soli accidentali, ed essendo accettabile (solo) la punibilità a fini riabilitativi, non è più accettabile parlare di forza irresistibile.

Ora, con l'imputabilità, la trattazione dovrebbe direttamente transitare al *Ragionamento terzo*: nei tratti conclusivi del secondo, però, Bontempelli si sofferma

⁷ Spinoza e Toland (citati anche in riferimento a Hobbes), assimilabili al determinismo.

su una descrizione diacronica della classicità quale epoca in cui il fatalismo è implicitamente trapassato nel determinismo.⁸ Tra chi ha tentato di resistere all'«obbligatorietà ineluttabile» sono annoverati Anassagora, Platone, Aristotele (della προαίρεσις, ma anche della filosofia naturale), Epicuro.⁹ L'ultima osservazione riguarda il panlogismo stoico; Bontempelli si mostra decisamente attratto dal dualismo, cioè dal «doppio panteismo» che riscontra in questa tradizione: «uno fisico, l'altro etico».¹⁰

Dualistico è anche l'impianto del *Ragionamento terzo*, che contrappone definitivamente gli argomenti di liberisti e deterministi tentando un approccio ben più sistematico. Quanto alle aporie relative ad atto e coscienza dell'atto (1), il liberista erra a dare induttivamente per certo di agire per volontà – così come a credere che avrebbe potuto deliberare di agire l'opposto; il determinista, in questo, non ha «nulla in appoggio». È poi erroneo credere che il pensiero del libero arbitrio ne attesti l'esistenza; sarebbe sufficiente l'esperienza, se solo fosse possibile esperire una «potenza» come il libero arbitrio: «solo la causalità è oggetto di esperienza, donde la causa è conclusa, non sentita». Quanto alla punibilità (2), torna la tesi per cui senza libero arbitrio non vi sarebbe «imputabilità morale»: ma è problematico ragionare sia di assenza di cause a monte dell'azione (orizzonte liberista), sia di azioni legate a motivi veri o accidentali (orizzonte deterministico). Accantonato l'ambito retributivo, in ogni caso, Bontempelli sottolinea la bontà delle funzioni special e generalpreventiva della pena (aspetti di rieducazione e intimidazione) quali metodi sostenibili anche in un determinismo pieno: ma è a questo punto chiaro – e inevitabile – come tutto stia ruotando intorno al (3) principio di causalità,¹¹ trattato nel *Ragionamento quarto* come integrazione dei concetti di causa ed effetto e in relazione a un regesto delle teorie conciliative – che si attengono «ad un miglior campo di discussione, cioè all'esame del principio di causalità applicato alle volizioni umane». La ricerca di un trascendentale che concili libertà e determinismo delle cause conduce Bontempelli a negare la sostenibilità di qualsiasi prospettiva a riguardo: a partire da quella di Platone, arrivando a Kant e a Schopenhauer. A un dualismo aporetico condurrebbero infatti – rispettivamente – la deliberazione antecosmica, la soluzione della terza antinomia della ragione e il ribaltamento del principio scolastico dell'*operari sequitur esse*, per cui l'azione seguirebbe necessariamente la libera natura (che ha priorità ontologica). Non dando piena autonomia alla ragione, queste teorie «conducono di necessità allo scetticismo»: proprio come Mill, per il quale (secondo il celebre problema dell'induttivismo posto da Hume) la necessità del rapporto causa-effetto si colloca al di là dell'esperienza e

⁸ «Il principale punto di distinzione fra fatalismo e determinismo [...], è dato da ciò, che questi ammettono il principio di causalità nella sua forma più assoluta e più rigida, mentre gli altri in certo qual modo lo escludono». Nella tesi si assimilano anche fatalismo predestinazionismo, in termini che problematizzano il libero arbitrio in relazione al «fatalismo teologico delle sette cristiane».

⁹ L'idea di παρέγκλισις (*clinamen*) è definita «completamente assurda».

¹⁰ Oltre ad Agostino, sono chiamate in causa le visioni dello stoicismo di Cicerone, Crisippo e Seneca.

¹¹ O «causabilità».

dunque non è verificabile. In questo caso la veloce esposizione bontempelliana, tesa a ridurre allo scetticismo ogni in-conciliazione duale, rallenta, ed esplora – facendo proprio e traducendo quasi in un indiretto libero – il discorso di Mill su carattere e volizione, che nel *System of Logic* ammette la possibilità di trasformare, volendolo, la propria natura: «And indeed, if we examine closely, we shall find that this feeling, of our being able to modify our own character *if we wish*, is itself the feeling of moral freedom which we are conscious of».¹² Quanto al principio di causalità, «il *se vogliamo* [...] può implicare una contraddizione, e può anche invece additarci la via che dobbiamo seguire per istudiarlo con qualche efficacia per il nostro problema». Ciascuno può valutare la forza di questi Ragionamenti storiografico-teoretici, esplorati attraverso la successione di densi nuclei tematici. Non si tratta, come è chiaro, di un'operazione lineare: l'affastellarsi di teorie, tradizioni, osservazioni oscillanti tra sintesi e analisi può solo in parte essere imputato all'occasione accademica, infatti sembra quasi che i passaggi interni alle linee ragionative riducano a ordine una serie, come detto, di spinte centrifughe che esorbitano dalla mera adesione al programma del lavoro. Di ciò è per certi versi testimonianza, all'interno di un particolare canone speculativo, l'insistenza sulla filosofia del diritto e sulla criminologia, con una ricorsività che non può che indicare un genuino interesse e un'esigenza di integrazione – testimoniando l'attitudine plurima del pensiero di Bontempelli (laureato anche in Diritto e, poi, in Lettere). Come ribadiscono i paragrafi finali dei Ragionamenti, in ogni caso, è il problema della causalità l'unico orizzonte di pensiero – non ancora correttamente sviluppato – che possa indurre un accrescimento di conoscenza sul tema: la riflessione contemporanea non è poi lontana da questa prospettiva.¹³

È molto importante, a questo proposito, il trattamento del pensiero di Mill: nonostante la sua meditazione conduca, per Bontempelli, allo scetticismo, la repentina riconsiderazione dell'inglese nella sua apertura a un'autentica conciliazione costituisce non solo il punto di partenza per un futuro discorso sul tema, ma anche il punto di arrivo della speculazione che presiede alla stesura della tesi. L'accordo sintetico di opposti dialettici, non affrontato e nemmeno posto, ma additato, è il cuore di tale attitudine e costituisce la filigrana e l'intima struttura del lavoro: il faticoso tentativo di risolvere il problema della forza irresistibile e della punibilità in un orizzonte deterministico, così come il generale movimento volto al di là di opposizioni duali, è importante proprio in questo senso. Ed è specialmente in questo senso che si può considerare la tesi come spazio di affinamento di una tensione dialettica e sintetica, che percorrerà larghi tratti dell'opera teorico-letteraria dello scrittore.

¹² John Stuart Mill, *A System of Logic*, Bk VI, Chap. ii, §3, in *The Collected Works*, Vol. VIII, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1974. Bontempelli fa riferimento a una traduzione francese.

¹³ Cfr. Judea Pearl and Dana Mackenzie, *The Book of Why. The New Science of Cause and Effect*, New York, Basic Books, 2018, in partic. il cap. 10.

Non è così lontana dal centro speculativo della tesi, infatti, la futura impostazione del problema del rapporto tra realtà e magia, se quest'ultima viene definita, nel 1928, come «la necessità di non attenersi alle spiegazioni “naturalisti” di tutto che l'uomo vede e di cui si interessa» – pur all'interno di una considerazione che della magia contempli i «limiti». ¹⁴ E quel fondamentale scarto tra Otto e Novecento forse non è troppo netto, almeno nel 1931, se anche dovendo celebrare il fascismo quale evento con cui «il XX° [secolo] ha rifiutata quasi tutta quella così mescolata eredità [ottocentesca]», Bontempelli non manca di suggerire: «può anche dirsi che tra i due secoli non c'è antitesi, ma che essi debbono apparirci l'uno dell'altro complementari». ¹⁵

Da una parte, la precisazione relativa al realismo magico chiama in causa – piuttosto direttamente – la necessità di evadere intellettualmente dalla soggezione a una realtà del tutto determinata: in questo senso, la magia sublima il concetto di libertà.

Dall'altra parte, l'apertura per così dire ottocentista della seconda osservazione sembra conservare un ricordo della triadica dialettica hegeliana. Pensare che proprio questo riferimento presieda all'apertura anti-scettica della tesi di laurea non è impossibile, dato che Bontempelli aveva frequentato vari corsi di Pasquale D'Ercole, «uno degli ultimi hegeliani “ortodossi”»: ¹⁶ presidente, peraltro, della seduta di laurea dello stesso Bontempelli così come, poco prima (1894), di quella di Mario Novaro (1868-1944), altro notevole pensatore in bilico tra letteratura e filosofia. ¹⁷

Al di là di questo interessante nodo geofilosofico e letterario, è difficile stabilire se D'Ercole abbia rivestito un qualche ruolo attivo nella stesura della dissertazione di Bontempelli; ¹⁸ sembra però plausibile che il professore – lettore non solo di Hegel, ma pure di Schopenhauer – ¹⁹ abbia esercitato sul laureando un qualche influsso decisivo, contribuendo a radicare il pensiero dell'intellettuale nelle categorie sviluppate durante l'apprendistato filosofico.

¹⁴ Massimo Bontempelli, *Limiti della magia*, in *L'avventura novecentista*, a cura di Ruggero Jacobbi, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 29.

¹⁵ Id., *Novecentismo letterario*, Firenze, Nemi, 1931, pp. 32 e 78.

¹⁶ Giuseppe Invernizzi, *Schopenhauer all'università di Torino nella seconda metà dell'Ottocento*, in Fabio Ciraci, Domenico M. Fazio (a cura di), *Schopenhauer in Italia*, Lecce-Rovato, Pensa MultiMedia, 2013, p. 72.

¹⁷ A Torino, Novaro pareggiava con una prova orale il titolo conseguito l'anno prima a Berlino con una dissertazione sul primo autore analizzato da Bontempelli, Malebranche. Dalla tesi, *Die Philosophie des Nicolaus Malebranche*, ancor prima di laurearsi, l'autore estrapolava e presentava all'Accademia dei Lincei proprio il capitolo sulla causalità (cfr. Alberto Cavaglion, *Mario Novaro e la cultura berlinese di fine Ottocento*, in AA.VV., *Mario Novaro tra poesia e cultura*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 80-89; Paolo Zoboli, *M. Novaro (seconda parte)*, in «Quaderni del “Cairolì”» 36, 2022, pp. 302-344. I due testi saranno presto ripubblicati: Mario Novaro, *La teoria della causalità in Malebranche e La filosofia di Niccolò Malebranche* (trad. it. E. Decesari), in Id., *Scritti filosofici*, a cura di Paolo Zoboli, E. Decesari, Novara, Interlinea, 2022, pp. 13-28 e 29-109. Ringrazio Paolo Zoboli per le indicazioni.

¹⁸ Per il percorso accademico di Bontempelli e per l'ipotesi di Billia quale relatore, cfr. *Introduzione. Il libero volere di Massimo Bontempelli* di A. Comparini, *supra* nota 10.

¹⁹ Cfr. Giuseppe Invernizzi, *Schopenhauer all'Università di Torino*, cit., pp. 65-83.